



# La siepe della Legge

Affrontiamo una parte fondamentale dell'Antico Testamento che, come cristiani, ci ha sempre messo in difficoltà: i comandamenti della Legge di Mosè, riletti a partire dalla prospettiva ebraica.

**C**on il termine *Torah* (legge), gli Ebrei indicano i primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Noi cristiani li chiamiamo *Pentateuco*, cioè «cinque astucci». Anche se in questi libri troviamo brani di generi letterari molto diversi quali poesie, salmi, miti di fondazione (la creazione, il diluvio), racconti storiografici (i patriarchi, l'esodo dall'Egitto), la parte preponderante è costituita da una serie di codici legislativi sparsi tra i vari libri. Si tratta della legge che Dio ha dato al suo popolo tramite Mosè sul monte Sinai. Questi codici solo in parte assomigliano alla nostra giurisprudenza. In essi, per esempio, non c'è distinzione tra legge civile e legge religiosa perché, agli occhi del pio ebreo, ciò che riguarda l'uomo e il suo rapporto con il prossimo riguarda anche Dio, e viceversa. In effetti, la legislazione mosaica contempla ogni aspetto della vita e dell'attività umana: dalle regole per la preghiera alla cura di sé e del proprio corpo (igiene, cibo); dalla gestione dei propri beni alla regolazione dei rapporti familiari; dalle norme sulle feste religiose ai rapporti di lavoro.

Le regole prescritte sono talmente minuziose che al lettore moderno diversi passaggi risultano sgradevoli, quando non proprio irritanti. Si pensi alla *kashrut*, il complesso sistema di norme che indicano quali cibi possono essere mangiati e quali no. O alla sottigliezza con cui sono stabilite le ore per il culto. O, ancora, alle norme di purificazione che toccano aspetti

fisiologici anche delicati. In genere ogni secrezione fisiologica provoca una condizione di impurità, e la Legge non lesina dettagli nel descriverla. Sono pagine non facili da affrontare, e infatti noi cristiani le saltiamo in tronco ben volentieri (chi tra noi ha mai letto per intero il libro del Levitico?).

A complicare questo quadro, occorre aggiungere che dentro la *Torah* sono confluiti codici legislativi risalenti ad autori ed epoche differenti (gli studiosi ne individuano almeno sei) che spesso trattano le medesime questioni, con il risultato di avere leggi duplicate e anche divergenti. Spiegare e armonizzare questa complessa legislazione è stato e resta compito dei rabbini.

## Tra oblio e sacralità

A noi cristiani occidentali del terzo millennio questi problemi suonano come qualcosa di lontano e le leggi mosaiche paiono bizzarre imposizioni di antiche pratiche, retaggio di un'epoca ormai passata. Eppure, la *Torah* occupa una parte predominante nell'economia della salvezza, costituisce il cuore di tutto l'AT, i profeti non fanno altro che ricordarne la centralità e stimolarne l'osservanza.

Tutto il NT poi è attraversato da una tensione: da una parte viene riconosciuta alla Legge la sua centralità: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti...», ma a dare pieno compimento... Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato mi-



©Antonio Fregona

nimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,17-19). D'altra parte però vi è una forte libertà nell'interpretarla. Lo stesso Gesù è entrato in disputa con alcuni farisei per non aver osservato il sabato o le norme di purità rituale: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (cf. Mc 2,27; Mc 7,17-19). Allo stesso modo, si pensi al dibattito lacerante sulla circoncisione che Paolo conduce anche contro alcuni apostoli, o alla polemica sui cibi impuri (At 11). La Legge, dunque, mantiene tutta la sua sacralità, ma in molti casi non è più normativa, tanto da poter essere quasi dimenticata.

Come tenere insieme queste due polarità? Ci sono almeno due strade per rispondere a questa domanda. La prima risposta è quella classica e «cristiana». In sintesi, e senza alcuna pretesa di risolvere un argomento dibattuto ancor'oggi, possiamo dire che per noi cristiani la Legge non è superata perché, nel contesto della

storia della salvezza, essa altro non è che parola di Dio, una Parola che ora è rivelata completamente in Gesù. Gesù è la Parola stessa, e il suo sacrificio sulla croce è la pienezza di quella Legge, mai abolita, ma portata a compimento.

## I nostri padri ci hanno raccontato...

C'è però una seconda via, più impervia: essa è la più naturale, perché tenta di dare ragione di queste asperità con la spiegazione data dagli stessi maestri ebrei, il cui insegnamento è stato raccolto nel corso dei secoli in una voluminosa opera, il *Talmud* (una sorta di «magistero» e di raccolta patristica, per fare un parallelo cristiano).

Secondo il *Talmud*, la *Torah* contiene 613 precetti, 248 dei quali sono «positivi» (obblighi) e 365 sono «negativi» (divieti); altro che 10 comandamenti soltanto! L'esegesi rabbinica attribuisce sempre una grande importanza al valore simbolico dei numeri, e ciò vale anche nel nostro caso. Infatti, secondo la tradizione rabbinica,

ca, 248 è il numero delle ossa del corpo umano, mentre 365 sono ovviamente i giorni dell'anno (ma anche i legamenti tra le ossa). Con questi numeri la *Torah* vuole dirci che per essere fedeli a Dio dobbiamo compiere le 248 azioni prescritte con tutte le nostre ossa e che dobbiamo impegnarci ogni giorno dell'anno a non violare le 365 proibizioni.

Ci si potrebbe a questo punto domandare: perché ogni aspetto della vita deve essere regolato dalla Legge? La Legge stessa pare rispondere: per essere sicuri di piacere a Dio. Da questo punto di vista, il popolo ebraico non vede nella *Torah* una serie di obblighi che limitano la libertà, ma piuttosto le norme di vita che gli consentono di rimanere in contatto con Dio. Israele ha sperimentato che Dio, lungi dall'essere un despota tirannico e capriccioso, è colui «che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione di schiavitù». Dio ha liberato il suo popolo e ora, per evitare di tornare schiavo, Israele ha norme e istruzioni. Per questo la *Torah* è sempre vista come un dono più che come un obbligo, una via di libertà e non di coercizione.

### Per proteggere il tesoro

Dono prezioso, la Legge va opportunamente salvaguardata, protetta, custodita. La coscienza di questa necessità ha spinto gli Ebrei nel corso

dei secoli a creare un «recinto». Un passaggio della *Mishna* (il cuore del *Talmud*) così ne parla: «[I primi rabbini] solevano dire tre cose: siate cauti nel giudizio [riguardo alla Legge]; allevate molti discepoli; e fate una siepe attorno alla *Torah*». Fate una siepe attorno alla Legge, ovvero? Esprimetela, raccontatela attraverso segni, proibizioni e comandamenti che la custodiscano, affinché l'uomo possa sempre attingervi l'insegnamento della vita, possa sempre riconoscere in essa la strada da seguire. In qualche modo possiamo dire che i precetti della Legge, anche quelli per noi più strani e inaccettabili, svolgono questa funzione: proteggere il «cuore», il nucleo intoccabile.

Ma allora qual è questo nucleo? Esiste una «gerarchia» di priorità nei comandamenti? È la domanda centrale che gli Ebrei ponevano a ogni *rabbi* che volesse essere riconosciuto come tale. Anche Gesù è stato sottoposto a quell'esame. «Un dottore della Legge lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?". Gli rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi

*Il comandamento più grande*, miniatura di Cristoforo de Predis contenuta nel Codice Varia 124, Biblioteca Reale di Torino, 1476



è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti"» (Mt 22,37-40). La prima parte della risposta di Gesù riprende testualmente lo «*Shemà Israel*» (Dt 6,4 ss.), un testo talmente importante che ancora oggi viene recitato nelle sinagoghe tre volte al giorno. In questo comandamento-preghiera viene ribadito che per amare Dio occorre impiegare tutte le proprie forze, le proprie energie, il proprio tempo, con tutte le (248) ossa del corpo e in tutti i (365) giorni dell'anno. A questo comandamento però Gesù aggiunge un passaggio (cf. Lv 19,18): l'amore a Dio è vuoto se non si manifesta nell'amore al prossimo. È interessante poi notare che anche le risposte date da altri saggi in Israele all'epoca di Gesù sono sostanzialmente sulla stessa linea. Così il grande Hillel (un rabbino al quale anche il nascente cristianesimo deve

molto) rispondeva: «Ciò che ti è odioso, tu non lo farai al tuo prossimo. Questa è l'unica Legge, il resto è solo commentario».

Visti in quest'ottica, i comandamenti della Legge di Mosè acquistano un altro sapore. Ciò che muove i pii ebrei alla stretta osservanza non è puro formalismo o legalismo, né il titanico tentativo di conquistarsi la salvezza da soli. Ciò che li spinge è il «sacro timore» di rompere l'alleanza, di perdere il tesoro più prezioso che, essi come noi, hanno trovato nella loro storia: l'amore e la vicinanza di Dio che non si stanca mai di noi.

Certo, per noi cristiani queste norme non sono più vincolanti, ma anche per noi resta necessario costruire una siepe che sappia proteggerci, un recinto per conservare e coltivare il medesimo tesoro che condividiamo con gli ebrei, nostri fratelli maggiori.

McC